

Le nuove dimensioni dell'urbano e la riscoperta del territorio: una nuova sfida per il progetto.

Una conversazione con **Giovanni Maciocco**

A cura di Lidia Decandia

Lidia Decandia: Lei già molti anni fa è stato uno dei primi a cogliere le nuove dimensioni che stava assumendo l'urbano. Quando ha cominciato a rendersi conto e a parlare di una inedita pratica di abitare territoriale?

Giovanni Maciocco: Da molto tempo, certamente negli anni '70, nel periodo in cui lavoravo allo Schema di assetto del territorio regionale e al Piano di Sassari. In quel periodo mi sono reso conto che la qualità urbana non fosse più un attributo esclusivo del luogo centrale, della città densa, ma piuttosto un fenomeno di campo.

LD: Quali sono stati in Sardegna, dove opera, i fenomeni che secondo lei hanno determinato questa esplosione dell'urbano sul territorio?

GM: Certamente l'affermarsi del turismo. È in quel momento che, in particolar modo in Sardegna, la città comincia a spostare la sua attenzione al territorio ed in particolar modo alle coste. A partire da quel momento gli stessi luoghi di convivialità urbana, soprattutto nell'area settentrionale dell'isola, cominciano a localizzarsi in luoghi esterni alla città. Ricordo, perché l'ho vissuto, situazioni in cui la stessa movida si trasferisce: oltre alla Costa Smeralda, penso al Lido del Sole a Olbia, al Lido Iride a Sassari, allo Scoglio Lungo a Porto Torres, ad Alghero e ai suoi territori esterni. La stessa attenzione dell'urbanistica comincia a partire dagli anni '80 a rivolgersi al territorio: la legge Galasso è dell'85. Lo sguardo prima concentrato sulla città comincia a spostarsi verso i territori esterni. Ma già nel '76 viene introdotto per le coste uno strumento intermedio tra il piano generale e i piani attuativi denominato "studio di disciplina delle zone turistiche" che, in un certo senso, denuncia il disorientamento di una dilatazione dell'abitare in uno spazio macroscopico del quale non si aveva esperienza.

LD: Quale sfida comporta per un progettista come lei questa dilatazione dell'urbano nel territorio?

GM: Il tema della dilatazione dell'urbano ha riflessi importanti nel modo di progettare. Non possiamo, infatti, progettare più alla vecchia maniera. Ci troviamo di fronte ad uno spazio interscalare al quale non eravamo abituati, di cui non abbiamo esperienza. Non abbiamo più quelle rassicurazioni a cui il confinamento della città ci aveva abituato. Il territorio è un terreno incognito per il progetto, crea veramente delle difficoltà. Non siamo abituati a lavorare su queste dimensioni. Dobbiamo imparare a muoverci tra diverse scale, allestire tecniche che ci consentano di progettare il sovralocale. Siamo di fronte ad uno spazio macroscopico in cui occorre stare attenti sia alla macroscala che alla microscala. In questo senso potremmo dire che il progetto non può più essere pensato come un prodotto astratto che nasce nella mente, ma va cercato, deve nascere da una esplorazione dello stesso territorio. Non abbiamo modelli dati. La ricerca delle 'dominanti ambientali', che in un certo senso presiedono alla vita delle collettività nello spazio, va in questa direzione. Attraverso il disegno, muovendomi in una dimensione interscalare, io cerco il progetto in maniera febbrile. Qualcuno ha scritto che tra i miei disegni ci sono sia disegni 'michelucciani', sia altri disegni elaborati secondo le modalità più nitide che discendono dai maestri del movimento moderno. Ecco, proprio i disegni di Michelucci cercano il progetto con la fatica e un esercizio costante di immaginazione del divenire. Il progetto per lui nasce da una ricerca, che lo porta addirittura a rielaborare del problema che gli è stato assegnato. Lui parte da un incarico dato, ma poi fa tutta un'altra cosa: lo si vede proprio nel percorso del disegno. Così come Michelucci, quando vai nel territorio non avendo più quelle rassicurazioni, e cioè quella cultura figurativa che ti guidava nel progetto dentro la città, devi metterti alla ricerca degli indizi che possono rivelarti l'emergere di modalità altre di abitare. Devi saperli cogliere, interpretare, coinvolgerli e dargli forma attraverso il progetto. Non c'è perciò un concetto, un senso predeterminato che poi puoi sviluppare, ma lo devi cercare.

LD: Mi sembra molto interessante questa ricerca degli indizi, un buon punto di partenza per riuscire a dare espressione a questa nuova forma dell'urbano che ancora a fatica riusciamo a comprendere. Siamo di fronte, infatti, a modi nuovi di abitare che sfidano le consuete geografie, modalità che intrecciano diverse

scale di riferimento, che si dispiegano spesso in più luoghi. Ci troviamo di fronte a qualcosa a cui non eravamo abituati. Non c'è più il confine. Non c'è lo spazio rassicurante di una città definita una volta per tutte, ma siamo piuttosto dinanzi ad uno spazio dinamico che si dà e si costruisce nelle relazioni.

GM: Proprio per questo il progetto non può essere una operazione di convalida, ma un processo tentativo di conoscenza. Se prima avevamo dei repertori riferiti ad un'idea di spazio urbano che poi ricreavamo nelle diverse situazioni, oggi, poiché essi non rispondono più al divenire della città, non possiamo fare altro che progettare per conoscere... è questo il punto. Non si tratta più di esportare le forme della città tradizionale al di fuori, ma piuttosto di portare alla luce e di rivelare, proprio quelle tracce, quegli indizi di vitalità che già esistono nel territorio, in un certo senso far emergere la sua 'natura urbana', la sua propensione ad assumere proprio le nuove forme di convivialità. Questa dilatazione dell'urbano cambia non solo il modo di progettare nel territorio, ma anche il modo di progettare all'interno della vecchia città. Le stesse città che conosciamo, infatti, non rispondono più alle domande e al desiderio di urbanità che viene dalla società. Per questo nei progetti di rigenerazione urbana, ma anche in quelli alla scala di microambito, io riparto, come nel territorio, da una esplorazione fine e attenta, capace di rivelare, di far apparire l'idea di città che sta emergendo. Un'idea che non è mai data una volta per tutte, ma che deve essere aggiornata in ogni progetto perché essa è sempre più dinamica e soprattutto perché rimette continuamente in discussione quella cultura figurativa rassicurante che siamo abituati ad associare alla città.

LD: Sì, penso spesso che siamo di fronte ad una trasformazione tettonica profonda. Credo, infatti, che seppur continuo ad esistere le condensazioni topografiche e fisiche che identificavano la città così come l'abbiamo conosciuta, così come permangono in alcuni casi le forme di paesaggi costruiti dall'intervento umano nella campagna, siano proprio le modalità d'uso e le stesse forme di appropriazione simbolica e di significazione a mutarne profondamente il senso. Nuovi flussi stanno riconfigurando prepotentemente le relazioni tra gli uomini e i diversi luoghi della terra. «Una sorta di città invisibile – come diceva Branzi – sembra progressivamente mettere in secondo piano quella

fisica e figurativa»¹. È come se delle nuove popolazioni di 'cacciatori raccoglitori' si riappropriassero di antichi paesaggi rocciosi, svuotati di senso, riadattandoli alle nuove maniere di abitare. Questo movimento tende a riappropriarsi proprio delle diversità dei territori, riutilizzando in forme inedite quello che trova, dando vita a campi urbani molto variabili, tutt'altro che omogenei, che prendono forma nell'intreccio di scale, facendo emergere inedite forme di urbanità.

GM: È così, ciò che dici è importante. Ritornando ai progetti di rigenerazione urbana, io non mi muovo con l'idea che solo alcune parti della città siano degradate. Se io ragionassi in questo modo penserei che la città sia a posto tranne in alcune parti che devono essere sistemate. In realtà la città non c'è, o almeno è renitente alla vista, è diventata in un certo senso invisibile. Allora questi progetti di rigenerazione urbana io li interpreto come delle finestre, come delle possibilità di far apparire una nuova idea di città... Non è che la città esiste e ti illudi di ripararla con operazioni parziali in situazioni che ti appaiono particolarmente degradate. Direi piuttosto che è come se fosse offuscata, nascosta, proprio perché non risponde più alla domanda sociale. È come se attraverso il progetto trovassi la possibilità di scoprirla ed estrarla da alcune parti, come se apparisse soltanto in alcuni punti. Ma perché appaia ho bisogno di mettermi alla ricerca degli indizi di nuove forme dell'urbano, di scoprirli e soprattutto di dare loro forma.

LD: E anche, credo, di non ripetere figurativamente le forme della città antica perché quella non è più la città. Proprio perché le forme non esprimono più la vita che le ha prodotte, dobbiamo andare alla ricerca di qualcosa che non sappiamo neanche nominare. Se pensiamo per esempio alla piazza come luogo della convivialità urbana ci rendiamo conto che oggi le piazze dei nostri centri storici si sono molto spesso trasformate in carcasse vuote che la vita non anima più, utilizzate solo da turisti di passaggio. Tuttavia mentre le piazze ci appaiono talvolta come 'bucce staccate dal frutto', ci sono nuove popolazioni che sembrano andare alla ricerca di luoghi nuovi in cui realizzare inedite forme di convivialità. Magari li trovano al di fuori del

1 Branzi A. (2006). *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*, p. 12, Milano, Skira.

confine della città, proprio in quei 'luoghi densi di natura e di storia' come direbbe lei, in cui sembra essere la dimensione ambientale ad offrire nuove ancore di riferimento ed in cui è la ricerca di nuove relazioni con il vivente a spingere alla scoperta di inedite centralità. Penso molto spesso ai ragazzi che si muovono verso territori incontaminati, ma anche in luoghi abbandonati, per fare i loro rave party, o anche per esempio a "Burning Man" un festival di otto giorni che si svolge a Black Rock City, una città che vive solo alcuni giorni, del Deserto Black Rock nello Stato del Nevada, ma anche più semplicemente ai molti artisti che sempre più abbandonano i teatri delle città e magari per costruiscono situazioni interattive nei boschi delle montagne. Potremmo fare molti altri esempi. C'è una grande ricerca di altri «dispositivi topografici e sociali capaci di rendere efficaci al massimo l'incontro e lo scambio tra gli uomini»², prerogativa che un tempo era riservata solo ai nuclei urbani.

Penso spesso che questi ragazzi, così come le stesse popolazioni che in alcuni casi abbandonano le città, riscoprendo talvolta antiche sopravvivenze per elegerle a propria dimora, stiano cercando e costruendo embrioni di un'altra urbanità che noi non riusciamo ancora a vedere perché abbiamo in mente un'idea di città che non è più. Un po' come nell'Alto Medioevo quando molti uomini urbani si rifugiano alla ricerca di silenzio nei deserti e sulle montagne dove 'l'aria è più pura e il cielo è più vicino a Dio' e danno vita a quella grande stagione dei monasteri³: pallidi riflessi della 'città di Dio', inedite centralità, non solo spirituali, ma culturali, economiche e produttive, immerse nella campagna. Ma anche alle antichissime popolazioni di cacciatori raccoglitori che per decine di migliaia di anni hanno coabitato con le altre specie viventi, in territori conosciuti e nominati e costruito o allestito, utilizzando i linguaggi dell'arte, situazioni eccezionali proprio per costruire luoghi di convivialità urbana. Luoghi sacri di riunione cerimoniale in cui popolazioni, arrivate da posti diversi, confluivano per celebrare l'essere insieme, attraverso feste e rituali temporanei, connessi all'andamento delle stagioni, allo scorrere del tempo, alla ciclicità della vita, al

2 Roncayolo M. (1978). Voce: «città», *Enciclopedia*, Einaudi, III: 3-84, p. 3.

3 Cfr. Marazzi F. (2015). *Le città dei monaci. Storia degli spazi che avvicinano a Dio*. Milano: Jaca Book.

culto degli antenati⁴. Penso alla straordinaria grotta Chauvet⁵, ma anche alla recente scoperta del recinto di Göbekli Tepe⁶ a quello più recente di Stonehenge⁷.

GM: Sì, credo proprio che questa dilatazione dell'urbano ci faccia guardare con altri occhi e con una nuova sensibilità e attenzione a quel territorio che abbiamo abbandonato e di cui oggi dobbiamo tornare a prenderci cura. È in quel territorio che possiamo, infatti, trovare gli indizi sia per ricostruire che cosa ce li ha fatti dimenticare, ma anche le basi da cui ripartire per immaginare un altro futuro. Questi territori, oggi affollati di solitudini, in cui emergono dal passato un insieme di oggetti apparentemente senza nessi, a saperli guardare sono, infatti, ricchissimi di storie. Storie che emergono dalla terra e che ci raccontano i diversi modi in cui le comunità si sono appropriate degli ambienti in cui hanno vissuto, dando vita a diverse situazioni: differenti ontologie ambientali, in cui la concezione universalistica di una natura che si oppone a tante culture, lascia spazio ad un insieme di mondi in cui queste due dimensioni appaiono fortemente intrecciate. Tutt'altro che vuoti, essi ci appaiono come dei libri scritti che dobbiamo imparare a leggere e ad interpretare. Abbiamo smesso di leggerli perché stavamo dentro le mura e perché a partire da un certo momento non solo la città ha divorziato dal territorio, ma il territorio ha divorziato da sé stesso.

LD: Quando è cominciato questo divorzio?

GM: Il divorzio della città dal territorio è stato un processo lungo, caratterizzato da diverse fasi che qui possiamo riassumere solo sinteticamente e tuttavia è importante farlo. Se nel Medioevo, come possiamo vedere nella celebre Allegoria del Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti, città e territorio erano inscindibili e

4 Cfr. Graeber G., Wengrow D. (2021). *The Dawn of Everything: A New History of Humanity*. Londra: Penguin Books. (trad.it. 2022, *L'Alba di tutto. Una nuova storia dell'umanità*. Milano: Rizzoli).

5 Cfr. Rigal G. (2016). *Le temps sacré des cavernes*. Paris: Édition Corti. (trad. it. 2018 *Il tempo sacro delle caverne*. Milano: Adelphi).

6 Cfr. Schmidt K. (2006). *Sie bauten die ersten Tempel. Das rätselhafte Heiligtum der Steinzeitjäger*. Monaco: C.H. Beck.

7 Cfr. Porter Pearson M., Richards C. Pollard J., Tilley C., Welham K. (2008). «The Stonehenge Riverside Project: exploring the Neolithic landscape of Stonehenge». *Documenta Praehistorica*, XXXV:153-166.

intessute da una molteplicità di relazioni, è con la Rivoluzione industriale che avviene il primo divorzio.

Il primo divorzio è tra città e campagna. La città non è più è «della campagna», come affermava Lewis Mumford⁸ per la città medioevale, ma non lo è più perché per gli impatti sociali e spaziali della rivoluzione industriale le attività produttive che erano proprie della campagna si trasferiscono in città, determinando fenomeni epocali di migrazione intraregionale. Possiamo dire che con la rivoluzione industriale «la campagna è della città», in quanto a disposizione della città per la sua espansione, ma possiamo anche affermare che «la città è dell'industria» proprio perché la città con l'industria fa proprie tutte le attività produttive. La città si avvia, infatti, a diventare una metropoli industriale, e soprattutto comincia a bastare a sé stessa, come una parte per il tutto, il tutto che interessa.

Quando il mito della città moderna è nel pieno del suo successo, ci sono infatti alla fine degli anni '50 le avvisaglie di un secondo divorzio, questa volta interno alla città: tra *urbs* e *civitas*, tra *ville* e *cit *, tra città fisica e città vissuta; una separazione dovuta a una accelerazione nelle modalità di trasporto a lunga distanza e di telecomunicazione, che determina cambiamenti radicali nella comunicazione e nell'organizzazione urbana. È l'illusione dell'ubiquità nel regno urbano senza luogo, che Melvyn Webber presagisce in un suo famoso articolo del 1964, "The Urban place and the non place urban realm"⁹. Il territorio senza luogo è uno spazio euclideo che si presta a localizzazioni senza alcun vincolo, i caratteri del luogo non sono più un fattore insediativo vincolante. L'indifferenza localizzativa è un carattere ricorrente degli insediamenti che non trovano vincoli o attrito in uno spazio diventato euclideo.

Ma è negli anni '70 che possiamo assistere a un terzo divorzio della città, questa volta da sé stessa. In una scissione dal suo umanesimo, la città si propone come città-azienda operando un profondo cambiamento della strategia urbana, che si trasforma in strategia di impresa. Marketing urbano e marketing territoriale sono le nuove espressioni, prese in prestito dall'economia

8 Mumford L. (1938). *The culture of cities*. New York. Milano: Secker and Warburg (trad.it. 1953, *La cultura delle città*. Roma: Edizioni di Comunità).

9 Cfr. Webber, Melvin M. (1964). «The Urban Place and the Nonplace Urban Realm». In Id. (ed). *Explorations into Urban Structure*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 79-153.

aziendale, che aggiornano il lessico urbano. Le città vanno alla ricerca di un'immagine promozionale: un *brand* che le metta in grado di partecipare alla competizione tra città per attrarre investimenti che, dall'etere finanziario, atterreranno in misura proporzionale alla forza di attrazione dello stesso *brand* urbano. Motivo che spiega anche la corsa forsennata ad ospitare grandi eventi planetari. La città esistente si mette al servizio della città-impresa, sistemando solo le aree più visibili perché funzionali all'immagine e abbandonando le altre parti della città all'emarginazione periferica. Ma al tempo stesso alimenta neo-macchinismi che aumentano il distacco dei cittadini dalla città, come la *smart city* prescrittiva, basata sull'idea di guidare una città 'come se si pilotasse un aereo'¹⁰.

Nonostante questa successione di divorzi, la città continua tuttavia a bastare a sé stessa. Un po' come avviene agli inizi quando si separa dal territorio. Il territorio abbandonato, invece, privato delle relazioni proprie di una vita comune nello spazio, attraversa una situazione di deriva e di profonda instabilità. È in questa situazione che si genera un quarto divorzio: quello del territorio da sé stesso. Su questo territorio svuotato, infatti, cominciano, ad operare quelle che Saskia Sassen nel suo interessante libro *Espulsioni*¹¹, chiama 'formazioni predatorie': assemblaggi di attori, mercati, tecnologie governi potenti, che si intrecciano in forme complesse che le rendono difficilmente individuabili e che estraggono, rapinano in maniera forzata le risorse dai territori del mondo. Nel farlo espellono società locali, economie locali e biosfera, lasciando l'ambiente umano disseminato di distese di terre e acque morte. Nessun territorio è esente da questo processo che è indipendente dalla scala, perché, come scrive Sassen: «anche settori con profitti unitari minimi sono terra di conquista di tali imprese, perché la scala – il gran numero di unità coinvolte – compensa i bassi profitti unitari [...] una forma di accumulazione sempre più primitiva: la complessità e il progresso tecnico sono al servizio di cause

10 Sennett R. (2018). *Building and Dwelling ethics of the city*. UK: Penguin book (trad. it. 2020, *Costruire e abitare. Etica per la città*).

11 Sassen S. (2014). *Expulsion. Brutality and Complexity in the Global Economy*. Harvard: Belknap Press (trad.it. 2018, *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*. Bologna: Il Mulino).

di una brutta semplicità»¹². Lei fa l'esempio delle piantagioni destinate alla produzione dell'olio palma o all'estrazione del gas, ma come non pensare alle distese di dispositivi eolici e fotovoltaici in territori deboli ad alta qualità ambientale, come per esempio la Sardegna, che, proprio in virtù di questa, hanno maturato un credito ambientale attivando la capacità storica di presidio del loro paesaggio ambiente?

Come lei stessa dice, con queste operazioni ci stiamo avvicinando al 'margine sistemico', sta avvenendo il finimondo. Siamo nell'orlo del baratro. Ed è per questo che abbiamo il dovere di agire.

Alla 'brutta semplicità' delle azioni delle formazioni predatorie, che in questi ultimi decenni stanno accelerando la loro azione, ma che registrano anche una rinuncia ad affrontare la complessità delle situazioni, non si può non rispondere con l'ingegno umano del capitale sociale dei territori, che si misura con il progetto di nuove storie e nuovi modi appartenenza, e che chiede al disegno del territorio un determinante esercizio di immaginazione.

La dilatazione dell'abitare sul territorio ci obbliga in questo senso a riprenderci cura proprio di quel territorio che abbiamo abbandonato, e a far vedere la possibilità di dar vita a nuove forme di convivialità urbana senza subire le egemonie del modello della città densa: dobbiamo immaginare un mondo urbano a bassa densità. Per questo dobbiamo riprendere a progettare.

LD: Sono profondamente d'accordo. Credo tuttavia che, come lei stesso ha affermato, se ritorniamo al territorio dobbiamo cambiare le modalità del progettare. Il progetto, infatti non può essere un semplice atto della mente, regno di un possibile statico già costituito, come la cultura moderna ci ha insegnato, ma piuttosto un dispositivo *in fieri* che si sviluppa da (e dentro) un territorio che non è una tabula rasa priva di qualsiasi contenuto, ma un testo già scritto che le comunità venute prima di noi ci hanno lasciato, a cui noi dobbiamo aggiungere delle pagine nuove, espressione del nostro divenire.

GM: Certo, questa dilatazione del concetto di abitare ci fa vedere il territorio con altri occhi. Ci fa capire che il territorio è gremito di indizi: è proprio un testo che dobbiamo imparare ad interpretare.

¹² *Ibidem*.

Dobbiamo ricominciare a chiederci, come direbbe Carandini¹³: che storie emergono da queste terre? Noi non lo abbiamo più letto perché stavamo dentro le mura: dobbiamo ricominciare a farlo. Attraverso la lettura di questi indizi dobbiamo capire cosa è successo, ma anche e soprattutto che cosa questo territorio può diventare.

LD: Sì, io credo che da questa lettura interpretativa possano emergere anche segnali importanti che possono contribuire a nutrire il nostro presente e anche a decostruire modelli consunti, ma anche a immaginare nuove forme di città. Il territorio della Sardegna in particolare può rivelarci che anche in passato sono esistite altre forme di urbanità che ci aiutano a rimettere in discussione l'idea di città che abbiamo nella mente. Per millenni noi non abbiamo avuto la città tradizionale. Le città tradizionali che abbiamo sono quelle portate dall'esterno, esito dei processi di colonizzazione. Nonostante questo abbiamo sperimentato altre interessanti modalità di abitare pervase da un particolare sentimento di coappartenenza con la natura. Penso per esempio alle forme cantonali nuragiche, modellate sui bacini idrografici, che trovavano i propri elementi di riconoscimento e di centralità in peculiari luoghi sacri, localizzati in siti di eccezionale valore paesaggistico, come lei stesso ha rivelato nel progetto della città dei villaggi di Santu Antine, mettendo in evidenza, le connessioni possibili tra le apparenti solitudini di questi nuraghi singolari che popolano il territorio. Ma anche a quelle forme dell'abitare pastorale, lungo territori-strada capaci di abbracciare estese ecologie, con persone, piante, animali: penso ai percorsi di transumanza che hanno strutturato l'organizzazione del nostro territorio. Per noi che 'passavamo sulla terra leggeri'¹⁴ la casa era il territorio: un territorio conosciuto, nominato: tutt'altro che selvaggio! È lungo queste linee, magari proprio nelle posizioni di confine, di frontiera, spesso al limite fra diverse situazioni geologiche, geografiche, e culturali, in situazioni, eccezionali da un punto di vista paesaggistico e naturale, che abbiamo costruito i luoghi della nostra convivialità urbana: veri e propri dispositivi di massima interazione e di scambio tra diversi. I luoghi in cui si celebravano feste che duravano molti giorni e in cui si

13 Carandini A. (2010). *Storie della terra. Manuale di scavo archeologico*. Torino: Einaudi.

14 Atzeni S. (1996). *Passavamo sulla terra leggeri*. Palermo: Sellerio.

producevano beni relazionali e si sperimentava l'effervescenza dell'essere insieme. È una storia lunga che dovremo raccontare. Ed è da qui che dobbiamo ripartire per rigenerare la nostra idea di città. Credo che tra l'arcaico e il contemporaneo davvero ci sia un appuntamento segreto. Infatti se da una parte le formazioni predatorie delle multinazionali stanno depredando il territorio, dall'altra ci sono molti segnali di una interessante riscoperta da parte delle popolazioni locali e non solo. Ci sono indizi di grande vitalità che sembrano mettere in discussione la stessa dicotomia urbano/rurale.

GM: Abbiamo un grande lavoro da fare per cambiare le narrative e superare la stessa distinzione tra: storia e preistoria; natura/cultura; società/ambiente; urbano/rurale. Narrative che sono alimentate dalle stesse istituzioni internazionali che ad esempio basano la differenza tra urbano e rurale sulla densità di popolazione e non sul portato innovativo che le diverse popolazioni esprimono. Io credo in realtà che una differenza fondamentale tra rurale e urbano sia tra chi pensa di avere il destino segnato e chi vuole continuamente mettere in discussione il proprio posto nel mondo, immaginando nuovi divenire. È soprattutto la propensione progettuale che distingue rurale e urbano, e che ci porta ad ammettere il paradosso che in città ci sono molti abitanti rurali così, come in campagna si trovano molti abitanti urbani.

Io sto lavorando in Barbagia, nel cuore della Sardegna. Mentre gli abitati si spopolano ci sono molti indizi che rivelano una grande vitalità del territorio. Proprio per questo ho chiesto agli amministratori locali: mi date un agronomo bravo, un giovane? Vorrei che mettesse sul territorio le aziende, con le loro delimitazioni... non solo il numero e le caratteristiche delle aziende, ma dove sono e come sono spazialmente configurate, questo ci importa, perché apre a una complessità di usi intersettoriali. Un giovane pastore, agronomo, laureato in agraria si è offerto e, dopo avermi chiesto di avvertirlo due giorni prima di arrivare perché doveva organizzarsi con il gregge, ha elaborato con strumenti digitali una chiarissima carta dei territori aziendali per il territorio di Gavoi e la stessa cosa ha fatto un giovane pastore agronomo per il territorio di Ovodda. Questi giovani, con questa propensione progettuale, sono abitanti urbani o rurali? È vero che i paesi si spopolano,

le case sono disabitate, ma, come loro mi hanno mostrato, in realtà questi sono territori meravigliosamente viventi.

LD: Lo penso anche io. Anche nel mio lavoro sull'Alta Gallura emergono molti indizi che rivelano che è proprio nei territori della campagna che un'umanità in cantiere sta provando a fabbricare qualcosa di nuovo che ancora non riusciamo a delineare. Un'umanità fatta di: nuovi abitanti che ripopolano le strutture abbandonate degli stazzi, per vivere in forme transcalari; imprenditori che piantano vigne, olive, piante officinali e allevano animali per esportarli nel mondo; artisti che riannodano rapporti fertili con la memoria dei luoghi, sperimentando nuovi rapporti fra natura e cultura¹⁵. C'è molto fermento!

Penso, per esempio, a tutto quello che sta accadendo con i comitati contro la speculazione eolica. Io sto seguendo da vicino questo fenomeno in Gallura. C'è una riscoperta molto forte dei valori e delle storie che il territorio esprime. Non si tratta semplicemente di non volere le pale eoliche nel proprio territorio, ma piuttosto di una vera e propria presa di coscienza di che cosa significhi riappropriarsi della storia di una terra, che si sta traducendo in un movimento politico, non privo di contraddizioni, ma molto interessante e vitale. Non avevo mai visto una cosa del genere! Penso che insieme alle memorie noi abbiamo il dovere di esplorare e raccogliere anche questi indizi: costruire bacini di raccolta, lavorare perché il progetto non si traduca nell'invenzione di forme distaccate dai contenuti organici della vita che li produce, ma diventi un dispositivo capace di intercettare la potenza nascosta del reale per dargli forma. Questo è il problema fondamentale.

Tutto questo certo fa saltare gli strumenti della pianificazione così come li abbiamo conosciuti.

GM: Fasaltare anche le forme e le modalità della programmazione dello sviluppo: l'idea dell'assistenza alle zone interne, viste come territori esterni alla città, oggetto di osservazione, ma che in realtà da tempo, in virtù della loro qualità ambientale, assistono la città erogando servizi ecosistemici che ne migliorano la qualità della vita e che proprio per questo hanno maturato un importante credito ambientale proprio nei confronti delle città.

15 Decandia L. (2022). *Territori in trasformazione. Il caso dell'Alta Gallura*. Roma: Donzelli.

LD: Sì, io penso che la dicotomia tra città e natura, paese e campagna ma anche tra aree marginali e zone interne, così come le stesse nozione di territori comunali e provinciali, sia insufficiente per cogliere e indirizzare le trasformazioni in atto, proprio perché siamo di fronte all'emergere di figure dinamiche, evolventi, che intrecciano diverse scale e differenti temporalità, a campi ciechi direbbe Lefebvre¹⁶, difficili da imbrigliare nelle categorie consuete con cui siamo abituati a classificare il mondo. E tuttavia se solo cominciassimo a fare emergere queste energie latenti, a reinterpretare le sopravvivenze che riemergono dai sottosuoli della storia e a dare voce ai diversi soggetti che si muovono e abitano nei territori, una cosa è certa: le geometrie euclidee, che si incarnano nelle tradizionali figure di piano, non potrebbero che saltare. Abbiamo bisogno di forme e di parole nuove. A questo proposito, già in passato, in alcune sue esperienze di pianificazione, lei ha utilizzato a questo proposito la stessa figura del campo, che abbiamo trovato in Lefebvre¹⁷. Una figura molto fertile che ritengo suggerisca interessanti aperture e possibilità. Di che cosa si tratta?

GM: Voglio raccontare prima di tutto quando e come mi è venuta l'idea del 'campo'. Nel 1997 mi è stato l'incarico della redazione del Piano Provinciale di Sassari: il primo di una serie di piani provinciali che ho coordinato. Quando mi sono trovato a dover elaborare questi piani provinciali, mi sono sentito un po' come il personaggio del romanzo *La nausea* di Sartre, Antoine Roquentin, a disagio di fronte all'idea di ripetere le solite modalità utilizzate nel fare pianificazione. Quelle modalità in cui c'era il soggetto, il predicato verbale e il complemento oggetto, come ci insegnavano alla fine delle elementari o in prima media, e in cui si dava per scontato che esistessero i soggetti che erano i comuni, le comunità montane, gli enti istituzionali che facevano delle cose secondo un copione procedurale già scritto. Nel pensare di ripetere queste formule meccanicamente, tutto d'un tratto, ho provato la *nausea* sartriana: come Roquentin percepivo di agire come un soggetto passivo, mi sentivo esposto ai fatti, attraversato dai flussi, incapace di distinguermi dal

16 Sartre J.P. (1938). *La Nausée*. Paris: Gallimard (trad.it 1948, *La nausea*. Einaudi, Torino).

17 Lefebvre H., 1970, *La révolution urbaine*. Paris: Gallimard (trad. it. 1973, *La rivoluzione urbana*. Roma: Armando).

magma delle cose. Ho sentito però che ero renitente a questo modo di ragionare e che, per andare oltre questa saturazione del già detto e non farsi sopraffare ma riacquistare coscienza della propria vita, sarebbe stato necessario costruire, come direbbe Byung-Chul Han, nuove narrazioni¹⁸, mettersi a scrivere, come aveva fatto Roquentin nel romanzo di Sartre: dar via ad un nuovo inizio. Ho detto pubblicamente che non avrei potuto procedere seguendo la via tradizionale, perché sentivo che i soggetti che avrebbero potuto progettare la nuova città territoriale non erano affatto scontati, e soprattutto non erano quelli che pensavamo. Proprio perché i soggetti non sono dati abbiamo bisogno di farli emergere attraverso il progetto. Ho pensato: dobbiamo creare le condizioni, le situazioni attraverso cui essi possano venire alla luce e accordarsi reciprocamente. L'unico modo per farlo era individuare i problemi comuni da affrontare poi con un processo progettuale cooperativo: 'un processo di campo' in un campo di problemi.

Ecco questi erano i campi da cui far emergere, attraverso l'intreccio dinamico di relazioni stabilite tra soggetti, istituzioni, provenienti talvolta anche da ambiti diversi, figure socio territoriali costruite attorno a questioni importanti, a fenomeni emergenti; nuove soggettività territoriali, dunque, emerse da una fine e attenta esplorazione progettuale; figure spaziali non date una volta per tutte, ma da costruirsi progressivamente attraverso 'processi di campo' e attraverso l'individuazione di 'accordi di campo' tra soggetti istituzionali differenti necessari per dar corso all'attuazione del piano; in grado di produrre 'effetti di trascinamento' per altri campi problematici, altri soggetti, altri accordi, per altre modalità operative, ecc.

È in un certo senso la contestazione dell'idea che per immaginare un processo di pianificazione si debba ragionare, secondo la logica del cannocchiale attraverso passaggi e comandi gerarchici, dallo Stato, alla Regione, e ai Comuni. Ritengo infatti necessario prestare attenzione a quelle figure organizzative intermedie che quasi spontaneamente si creano nel passaggio dalle istituzioni ai fatti e che praticamente implementano le politiche; prendere in considerazione tutte le

¹⁸ Byung-Chul Han (1924). *La crisi della narrazione. Informazione, politica e vita quotidiana*, Einaudi Torino.

situazioni problematiche assumendole come 'campi del progetto ambientale', campi in cui possono dispiegarsi forme di azione delle società insediate che costituiscono il proprio ambiente di vita attraverso processi di progettazione cooperativa. Processi che contemplano una presa di coscienza collettiva delle strutture ambientali generative della formazione dell'insediamento e che favoriscono la condivisione di esiti coerenti sull'organizzazione dello spazio insediativo.

LD: Il concetto di campo, immaginato non come un oggetto fisso e staticamente determinato, ma piuttosto come una configurazione dinamica, emergente da un intreccio di relazioni, mi sembra molto vicino al concetto dei campi della fisica ripreso da Maxwell.

GM: Sì, è come se si trattasse di un campo di forze. L'individuazione di queste figure all'interno di un piano provinciale poteva avere dei risvolti interessanti. Le Province, infatti, per il ruolo che hanno assunto, non hanno nessuna forza prescrittiva nei confronti dei Comuni. I piani provinciali si facevano solo perché le province volevano farli. Io però alla fine volevo arrivare a una forma normativa. L'idea di campo mi aiutava a immaginare una sorta di spazi cornice: dei veri e propri disciplinari che davano indicazioni su come bisognava agire per fare emergere quelle figure che avrebbero poi implementato gli accordi di campo. Nell'elaborazione di questo processo sono stato aiutato da giuristi molto competenti e aperti con i quali abbiamo elaborato una normativa non convenzionale utilizzando proprio la nozione di 'procedimenti di campo' e di 'accordi di campo'.

LD: Questa idea mi sembra molto interessante per cominciare a ragionare su una idea di città territoriale, in divenire, che non è data ma può solo emergere dall'emersione e dal coordinamento di nuovi campi di forze costruiti attorno a temi, a problemi, a progetti, che si delineano all'interno di una vasta cornice territoriale.

GM: Certamente, credo che sia importante arrivare, infatti, con i processi di campo a dei consolidati istituzionali, che rivestono un ruolo decisivo e hanno un significato molto importante: quello di proteggere tutti e quindi anche i soggetti senza voce. Questo è l'aspetto fondamentale. Poi non saranno pienamente efficaci, ma faranno tutto il possibile per esserlo e in ogni caso non sono ingiusti.

LD: Credo che ci sia anche un altro elemento importante da valorizzare in questa modalità di concepire il progetto normativo che lei ha elaborato. Mi sembra, infatti, che emerga l'idea che la norma non possa essere più immaginata come una legge astratta, e poi calata dall'alto sulle diversità dei contesti, ma debba piuttosto pensata come un dispositivo, capace di far emergere e dare forma, attraverso un consolidato istituzionale, alle complesse relazioni che prendono vita nei territori. Un po' come le consuetudini medioevali. Mi sembra molto vicina alla stessa logica da cui lei stesso è partito per reimmaginare il progetto.

GM: Sì è proprio così. Abbiamo molte cose da fare, il nostro tempo è un tempo di grandi contraddizioni, ma anche di vitalità. Per questo è così straordinariamente interessante!

Lidia Decandia, PHD, è professoressa ordinaria presso il DADU di Alghero (Università degli Studi di Sassari) dove insegna Progetto nel contesto e Storia del territorio e della città. Nella stessa facoltà ha fondato e dirige: Matrica, laboratorio di fermentazione urbana. È membro del collegio dei docenti del Dottorato di Ricerca in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica presso l'Università di Roma "La Sapienza". Tra i suoi ultimi volumi: *La strada che parla. Dispositivi per ripensare il futuro delle aree interne in una nuova dimensione urbana*, (con L. Lutzoni), FrancoAngeli 2016; *I territori marginali e la quarta rivoluzione urbana. Il caso della Gallura*, (con L. Lutzoni e C. Cannaos), Guerini Associati, 2017; *Territori in trasformazione. Il caso dell'Alta Gallura*, Donzelli, 2022. decandia@uniss.it

Giovanni Maciocco, ingegnere, architetto, urbanista, saggista, docente universitario, ha insegnato come professore ordinario di Tecnica e Pianificazione Urbanistica presso diverse università italiane e come professore invitato in università straniere. È stato il fondatore e il Preside della Facoltà di Architettura di Alghero, Università di Sassari, dove gli è stato conferito il titolo di Professore emerito. I suoi progetti sono stati pubblicati in diversi volumi e presentati in esposizioni di carattere nazionale e internazionale. Giovanni Maciocco è autore di numerosi volumi e pubblicazioni sulla città, il territorio e il paesaggio nonché fondatore ed Editor in chief della rivista *City, Territory and Architecture* (Springer) e della serie internazionale *Urban Landscape Perspectives* (Springer). vanimaciocco@gmail.com